IL MARGINE, n. 3/1985

SOCIETA'

I volantini degli anni settanta

ARMANDO VADAGNINI

« L'ardente e cupo e stupido giovane, che la Sorbona e la Scuola Normale ed i suoi partiti politici hanno educato, ha le mani pure, ma non ha mani. *E noi con le nostre mani callose, con le nostre mani nodose, con le nostre mani peccatrici noi abbiamo qualche volta le mani piene ».*

(Charles Péguy)

« Gli anni Settanta, per chi se li rammenta, belli non furono. Significano strategia della tensione, piazza Fontana e piazza della Loggia, Italicus, sprangature indiscriminate, l'università come violenza, le prime Brigate Rosse, la cultura intesa come connivenza (Feltrinelli), la psicosi del « golpe », gli indiani metropolitani, le manifestazioni insanguinate, le gambizzazioni, gli assassini di innocenti come Walter Tobagi, il delitto Moro, la strage di Bologna. Gli anni Settanta sono stati un decennio che di spensierato e favoloso non ha avuto proprio un bel niente ». [1]

Così scriveva, qualche tempo fa, Leonardo Vergani sul « Corriere della sera »; e a ben riflettere, davanti a questa amara e incalzante sequenza di fotogrammi è difficile non dargli ragione. Chi ha vissuto direttamente, in maniera più o meno impegnata, quel periodo, penso si sia trovato più volte a interrogarsi sul significato di taluni eventi, sugli sbocchi possibili di certe situazioni che risultavano indecifrabili con i tradizionali metodi di lettura della realtà.

Adesso che ormai siamo usciti dalla parabola di quel decennio, forse anche per noi è arrivato il momento buono di ripensare con calma a quegli anni « così vicini e così lontani »: chi lo fa leccandosi le ferite, chi versando qualche lacrimuccia di rimpianto, chi ancora puntando il dito accusatore o ironizzando attorno alle stravaganze della gioventù di allora.

Che cosa è rimasto oggi di tutto quel bollore? Molte testimonianze, volumi di analisi ideologiche, romanzi, inchieste giornalistiche: montagne di carta insomma. Una piccola montagna di documenti me la sono costruita anch'io in questi anni. E' composta da circa un migliaio di giornalini studenteschi e di volantini che ho via via raccolto all'ingresso delle scuole dove ho insegnato e a cui si sono ag-

giunti anche quelli di amici. Sfogliando questi documenti, che poi mi hanno spesso richiamato letture di altro genere, ho cercato di fissare alcuni aspetti del mondo studentesco trentino di quel periodo. Si tratta ovviamente di aspetti parziali, a volte di semplici impressioni, non di ricostruzione storica che richiederebbe una documentazione a più registri. Insomma questi volantini li ho ripresi in mano a distanza di anni come si fa quando si sfoglia l'album dei ricordi, con un misto di tristezza e di tenerezza, pensando soprattutto a molti dei miei ex alunni, che si trovarono a vivere gli anni più delicati della loro vita in un clima molto spesso non certo piacevole e rinfrancante.

Irati e sereni

La lunga ondata del Sessantotto era arrivata a lambire anche le sponde dei primi anni Settanta. Un'ondata dolce e forte. Un'ondata di rabbia, ma anche di trepide speranze, di calde illusioni, di programmi che avrebbero dovuto cambiare il mondo. Antiautoritarismo, nonviolenza, rivoluzione, Che Guevara e Martin Luther King, il Presidente Mao e Robert Kennedy, la guerra del Vietnam e quella del Biafra, Bob Dylan e i Rolling Stones: miti, personaggi, avvenimenti che avevano spinto molti giovani a sognare un cambiamento totale della società e a tentare la conquista del Palazzo d'Inverno, come era accaduto nelle giornate del maggio francese.
Non si trattava di una moda, ma di qualcosa di profondamente sentito, almeno dalla maggioranza dei giovani, benché qualche osservatore si ostinasse a liquidare il tutto come espressione di una nuova gogliardia.
A Trento, in particolare, che con la facoltà di sociologia era stata un po' la culla di tutto il movimento studentesco, si poteva respirare ancora più che altrove quest'aria nuova che circolava nei dibattiti pubblici, nelle oceaniche assemblee popolari, negli schiumeggianti cortei cittadini.
L'università influì moltissimo anche sulla situazione degli istituti medi superiori della città. Fu all'apertura dell'anno scolastico 1969-70 che a Trento si formò il « Movimento studenti medio » con un'assemblea interistituto che si proponeva di coordinare le varie iniziative scuola per scuola.
Nei mesi successivi vari istituti cittadini furono occupati dagli studenti, che attraverso la « prassi rivoluzionaria », come aveva insegnato il « Che », stavano ricercando un'identità e una strategia politica da dare al movimento. Come frutto di quella esperienza ci è rimasto un discreto *dossier* (24 pagine), che contiene una impegnativa

analisi del ruolo della scuola nella società e dei suoi rapporti con il mondo del lavoro, oltre naturalmente ad alcune pure ingenuità. Dopo aver riportato una serie di dati per dimostrare la struttura borghese e classista della scuola e la sua funzione di « contenitore ideologico », il documento indicava alcuni obiettivi da raggiungere, quali le assemblee mensili, la riduzione dell'orario, le mense e i trasporti gratuiti, con la forte sottolineatura, però, che tutto questo rappresentava soltanto un momento particolare di una lotta più generale.

> *« Obiettivi parziali — vi si diceva — come la lotta alla repressione, all'autoritarismo, la lotta per l'assemblea, la riduzione dell'orario (già molte scuole in Italia si sono mosse per questo obiettivo, specialmente l'ITI, professionali: NB una lotta per la riduzione dell'orario deve essere necessariamente nazionale) sono obiettivi importanti se si riescono ad inquadrare in un discorso più generale di attacco alla scuola nelle sue contraddizioni fondamentali (divisione degli studenti in categorie, divisione fra lavoro intellettuale e manuale). Allora la lotta per la riduzione dell'orario, ad esempio, vorrà dire non soltanto volere più tempo libero, ma anche volere più tempo per collegarsi con gli altri proletari ».*

Superare la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale era un obiettivo affascinante, che veniva dall'esperienza cinese di Mao, alla quale gli studenti trentini guardavano con immensa ammirazione, come si può dedurre dal seguente passo:

> *« Perché i tecnici di origine operaia hanno potuto essere formati rapidamente e dare contributi così importanti? Ciò è avvenuto essenzialmente perché essi sono animati da profondi sentimenti proletari nei confronti del Presidente Mao e del Partito, perché nella marcia d'assalto ai bastioni della scienza e della tecnica non cercano né fama né profitto, non temono pericoli né difficoltà, perché non cessano di lottare fino a quando il loro obiettivo non è stato raggiunto. Avendo ben netti nella memoria gli insegnamenti del Presidente Mao, pensano costantemente a sconfiggere sulla velocità l'imperialismo, il revisionismo e la reazione, a batterli per quanto riguarda la qualità ».* [2]

Anche se già allora il tecnocrate e pragmatista Deng Xiao Ping (futuro successore di Mao) andava predicando che non era necessario vedere se il gatto era nero o rosso purché fosse capace di prendere i topi, nondimeno la svalutazione della professionalità e l'esaltazione dell'operaio proletario « di grande esperienza » contrapposto all'intellettuale, traditore della classe operaia, furono i miti che circolarono un po' in tutta la cultura politica italiana e anche nella narrativa. Mi basti citare per tutti il romanzo di Francesco Leonetti « Irati e sereni » (Feltrinelli, 1974), che scandaglia, come in un sogno pieno di furore, impulsi e tensioni di quel periodo. Ad un certo punto del

romanzo due proletari ripercorrono la loro storia, attribuendo il fallimento delle rivoluzioni ai tradimenti dei « chierici », che non avevano mai avuto « il cuore » nella base popolare:

> *« Ora però siamo comunisti. C'è la scienza, il partito, non c'è solo la guerriglia. Ma bastava che la guerra partigiana non fosse tradita! occorreva che nel fronte non ci fosse opportunismo, che il partito comunista avesse una linea del partito e una linea del fronte che organizzava, apertamente, con un esercito proprio, come in Cina. Occorreva che gli intellettuali non fossero traditori, ossia non fossero coscienziosi invece che bolscevichi col cuore nella base popolare: come sempre, perché il difficile è il rapporto fra le masse e gli intellettuali, che pure occorre; fra la classe con la sua coscienza e gli intellettuali che la rendono chiara »* (p. 23).

Gli sforzi continui per collegare la lotta degli studenti a quella degli operai nascevano dunque non solo da esigenze strategiche, ma anche da un clima culturale che assegnava alla classe operaia la funzione egemone e trainante del processo rivoluzionario, anche al di fuori della guida di partiti e sindacati e al di là di ogni riformismo, come specificava un altro articolato documento:

> *« Una analisi benché minima del momento politico che siamo attraversando (basta guardare i giornali degli ultimi giorni) ci mostra come si sta sviluppando in tutta Italia un grandissimo movimento di massa. Nelle fabbriche e non solo nelle più grandi, gli operai esprimono tutta la loro carica eversiva e sviluppano in molti casi lotte completamente autonome da sindacati e partiti. Oggi si spinge (sic) l'opposizione ad ogni forma di riformismo fino a porsi come obiettivo il rifiuto dello studio o il riconoscimento a studiare di meno. A non pagarne i COSTI. A rifiutarne gli strumenti di controllo e l'ideologia che vi viene insegnata ».*[3]

Ma lo slancio rivoluzionario andò ad infrangersi ben presto contro una realtà che registrò innanzitutto la vittoria netta delle forze moderate nelle elezioni politiche del 7 maggio 1972, in secondo luogo la guerra del *Kippur* e la conseguente crisi energetica ed economica (inverno '73-'74) e, infine, la spaccatura interna del Movimento studentesco, con la frantumazione in gruppi e organizzazioni politiche di vario genere.

Figlioli miei, marxisti immaginari

L'ibernazione del Movimento studentesco rafforzò soprattutto la Triplice dell'ultrasinistra, composta da Lotta continua, Manifesto e Avanguardia operaia.[4] Dopo di allora, i discorsi diventarono senza dubbio più aggressivi e radicali.

Una « summa » piuttosto indicativa la possiamo trovare nel giornalino « Kontro », che uscì come supplemento di « Rosso » per alcuni numeri alla fine del 1973 e che con le sue 1200 copie di tiratura ebbe un discreto successo tra gli studenti della provincia.
Già la lettera iniziale della testata (k) la diceva lunga sull'atteggiamento psicologico dei redattori. Come osserva Maurizio Dardano, essa è una consonante occlusiva che esprime energie pulsionali aggressive e prefigura lo strangolamento.[5] In Italia l'uso di *k* era arrivato attraverso la stampa *underground* americana e soprattutto sull'onda del celebre film di Costa Gavras *L'amerikano*, che ci aveva trasmesso un ritratto ripugnante della parte violenta e razzista dell'America, ancora grondante, tra l'altro, del sangue cileno. Da allora vi fu un'inflazione della lettera *k* disseminata come segno di minaccia nel linguaggio politico (Kossiga boia, Morte al Kapitale), in quello pubblicitario con i vari Diabolik, Sadik, Satanik e perfino negli slogan delle femministe (Maskio attenti!).
L'antiamericanismo che soffiava più o meno forte in certuni ambienti della cultura italiana e della scuola è efficacemente descritto da Vittoria Ronchey nel suo fortunato romanzo « Figlioli miei, marxisti immaginari » (Rizzoli, 1975), che raccoglie le quotidiane osservazioni (e delusioni) di una docente di filosofia in un liceo romano, impegnata a condurre la sua battaglia « illuministica » in una scuola da cui i ragazzi sarebbero usciti « con la testa a cassetti completamente vuoti ». Dopo che nel suo istituto (il « Quarantunesimo » di Roma) gli studenti avevano esposto alcuni cartelloni sui fatti del Cile, la professoressa stende queste candide e amare riflessioni:

> *« La cosa che mi sembra poco piacevole e niente edificante è l'impostazione di quel cartellone che mostra fotografie del tipo "belve rosse", quali apparivano nelle terrorizzanti pubblicazioni fasciste ai tempi della guerra di Spagna, proibite a noi bambini da genitori premurosi, che però le conservavano in biblioteca con tutti gli impiccati e torturati dentro. Qui al « Quarantunesimo » alcuni soldati americani, ripresi dal fotografo con smorfie dovute al sole o a poca fotogenia, sono incollati e presentati come "belve sanguinarie che ridono delle loro stragi" ma "saranno le ultime, dopo di che il popolo farà giustizia", suppongo con altre stragi. Trovo la propaganda dei giornali murali del "Quarantunesimo" irrazionale e razzista, perché punta sull'antipatia che tutti proviamo per certe fisionomie yankees. E' chiaro, a chiunque abbia buon senso, che quei soldati o cercano di liberarsi del chewing-gum aderente alle gengive, oppure strizzano l'occhio al passare d'una ragazza. Tutto questo, mentre non toglie nulla alla validità delle tesi contro l'imperialismo (né alla volgarità di modi dei suddetti militari) è ben lungi dalle argomentazioni che ci attenderemmo in una scuola. Del resto solo grande esperienza del mondo unita a semplicità di cuore, può far sì che i miei allievi credano così fervidamente all'innatismo delle idee*

malvage nel fondo dell' "animo americano". Permettere loro di crederlo, anzi incoraggiarlo, non è marxistico, ma razzistico e fascista » (p. 40).

Le problematiche affrontate da « Kontro » avevano tutte un contenitore comune dato dall'esperienza esistenziale dei singoli studenti. Da qui partirono le prime violente critiche agli altri gruppi studenteschi che dal Sessantotto in poi avevano fatto politica sublimando (e quindi eludendo) i veri bisogni degli studenti, costretti a vivere nella scuola a contatto con professori « carogne » e continuamente vittime di una selezione spietata.

« *Noi di KONTRO* — continuava il giornale — *visto che siamo, o siamo stati, studenti e quindi viviamo tutti i problemi che derivano dallo stare nella scuola abbiamo capito che la politica la si deve fare là dove nasce, e cioè dove ci sono problemi. Perché fare politica significa principalmente discutere collettivamente dei casini che si hanno, capirne le cause ed eliminarle. Fare politica significa quindi affermare i nostri bisogni, che vanno direttamente contro l'organizzazione della scuola e del sapere e che si concretizzano minimalmente e/o inconsciamente nei suggerimenti contro il ricatto del voto e delle interrogazioni... I compagni di KONTRO credono che fare politica sia portare dentro le mura della scuola il casino della nostra vita: dalla famiglia all'oppressione sessuale, dalla musica al tempo libero e all'oppressione della donna, dalla lotta alla selezione a quella degli operai contro le qualifiche, a quella per il salario* ».

Partendo da queste premesse, è chiaro che tutti gli altri discorsi non potevano non essere che di tipo fortemente conflittuale con i docenti, nei confronti dei quali vennero riversati fiumi di inchiostro corrosivo, cloache di invettive piuttosto sgradevoli, con allusioni, neppure molto velate, ad azioni violente: « Buona scuola! E cin cin... champagne Molotov naturalmente! ». « Dacci dentro! Inizia col mettere un professore carogna nel motore! ».
L'unica richiesta chiara e precisa in questo « agitarsi alterno fra paradiso e inferno », era contenuta nelle ultime righe del giornalino. « Insomma — si concludeva — il voto è il primo strumento per dividerci e selezionarci. E allora perché non mettere in discussione questo meccanismo del voto chiedendo ad esempio il sei (6) per tutti? ».[6]
Siamo nel novembre 1974. E poi qualcuno sostiene ancora che la cosiddetta « autonomia » si formò solo nel 1977!
Naturalmente la voce di « Kontro » non era l'unica all'interno del coro studentesco. Anzi in opposizione ad essa si levarono ben presto critiche durissime, soprattutto da parte dei « Collettivi politici studenteschi » (CPS), che nel loro giornalino così classificavano i compagni di « Kontro »: « Dietro il fumo del partire dalle proprie esigenze si nasconde l'arrosto dell'individualismo più becero ed esasperato. Molti di loro concepiscono la liberazione personale come un fatto che si sviluppa per linee interne attraverso l'autoriflessione e l'autocontemplazione, ma che si conclude praticamente nel « fare i c... propri ».

In questo modo era delineata a chiare lettere, con un anticipo di quattro anni, la parabola del movimento degli studenti, che dalla analisi marxista della società stava rifluendo nel « privato » delle situazioni individuali (come i marxisti immaginari della Ronchey).
I CPS si definivano « struttura autonoma degli studenti », con un programma che abbracciava tutto: dalla lotta contro la selezione attraverso il controllo politico sui voti, alla promozione di attività culturali alternative (concerti, cinema, dibattiti ecc.), alla gratuità completa del servizio scolastico per i figli dei lavoratori (abolizione delle tasse, buoni mensa, trasporti a prezzo politico, rimborso libri ecc.).

Da quel momento il cavallo di battaglia fu il monte-ore, ossia un congruo numero di ore settimanali (da due a cinque) da rosicchiare all'interno dell'orario scolastico, che dovevano essere gestite in maniera autonoma dagli studenti, classe per classe, su argomenti di attualità, lasciando fuori dalla porta i cosiddetti « esperti » (« Spariamo sugli specialisti! »).[7]

Tanto la rivoluzione non scoppierà

Malgrado la vivacità e l'aggressività di questi gruppi (oltre a quelli nuovi sopra ricordati, nelle scuole continuavano a lavorare politicamente anche i CUB, la Triplice e altre espressioni legate ai partiti), la massa degli studenti in generale incominciava a manifestare i primi segni di disaffezione e di distacco dagli elementi più politicizzati. Come riconoscevano alcuni studenti in una lucida autocritica, i collettivi non avevano saputo articolarsi per classi e corsi, riducendosi a momenti di dibattito leaderistico, dai quali la maggior parte degli studenti era esclusa. Le stesse assemblee si erano trasformate in fatti liturgici in cui a parlare erano sempre gli stessi elementi e dalle quali non uscivano quasi mai indicazioni operative. Molto preoccupante, infine, secondo la loro logica, era l'area degli indifferenti, che si allargava sempre di più, dove stavano prevalendo le soluzioni individuali ai problemi.[8]
Mentre sul piano locale si alzavano questi lamenti, in tutta Italia era iniziata la campagna del referendum sul divorzio: un avvenimen-

to vissuto quasi come *Kulturkampf* dallo schieramento di sinistra, attorno al quale si erano stretti anche i laici moderati e alcuni gruppi del mondo cattolico.
Molto delicata in quei frangenti, e anche ricercata da tutti i partiti, fu la figura dell'intellettuale « organico », come allora si usava dire, o dell'intellettuiere, come lo definì Carlo Bernari nel suo romanzo « Tanto la rivoluzione non scoppierà » (Mondadori, 1976). L'intellettuale di mestiere, secondo Bernari, preoccupato sostanzialmente che nulla cambiasse, si trovava impegnato nel progetto del Grande Recupero, in un Disegno cioè « che mirava a reimpiegarlo per un secondo Uso, per una Seconda Verità » (p. 60).
Fu proprio in questo clima culturale « neoilluminista » che nel linguaggio « sinistrese » incominciò ad entrare la moda dell'aggettivo « democratico », attribuito non solo a magistrati, urbanisti, psichiatri e genitori, ma anche, ed *in primis*, agli insegnanti. Per appartenere a questa eletta categoria, era necessario dimostrare di essere preparati e sensibili ai problemi dei giovani, di avere sempre gli orecchi aperti ai brontolii della Storia e possibilmente di possedere, come scrive acidamente la Ronchey, « qualità taumaturgiche » nell'insegnare agli studenti senza fatica, per maturarli rapidamente e per fare dell'esame una prospettiva gradevole, quasi un'occasione di naturale spicco della loro personalità, già così brillante (p. 56). Al di fuori di questo Pantheon esclusivo, tutti gli altri insegnanti erano considerati reazionari o indipendenti, nel senso che su di loro « pendeva » una severa condanna, come alludeva una vignetta apparsa nella sala professori della mia scuola, dove era disegnata la sagoma di un impiccato con un macabro *calembour* sul termine « indi-pendente »!
La vittoria del fronte divorzista (12 maggio 1974) fu salutata come un momento fondamentale per la democrazia e per il progresso civile della società italiana. Nel mondo studentesco, Lotta continua inneggiò alla « vittoria antifascista, popolare e proletaria », mentre il Partito comunista (marxista-leninista) italiano, commentando quella « vittoria della rinascita antifascista dell'Italia », non nascose i possibili sviluppi in senso rivoluzionario di quell'evento: « Questo fatto è stupendo, prezioso, di grande portata storica: in Italia è matura la rivoluzione socialista perché definitivamente è affermata la unità del popolo meridionale con la classe operaia ».[9]
Sopra questo entusiasmo trionfale, che dilagò in molti ambienti della sinistra, una buona dose di acqua fredda venne versata da Pier Paolo Pasolini. Macché trionfo del proletariato!, scriveva in sostanza sul « Corriere della sera »; con la vittoria dei « no » ci troviamo di fronte, invece, al prevalere « dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. E' stato lo stesso Potere — attraverso lo « sviluppo » della produzione

di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera imponente, la televisione) — a creare tali valori, gettando a mare i valori tradizionali e la Chiesa stessa che ne era il simbolo ». In questo processo di « omologazione culturale », secondo Pasolini, venivano a cadere le tradizionali distinzioni di classe e di ideologia, di fascismo e di antifascismo. Questo era affermato soprattutto a proposito della strage di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), che veniva ad acuire la strategia della tensione scelta dai gruppi eversivi di destra. La conclusione di Pasolini era di una lucidità sconcertante:

> « *La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile — al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando — tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e quel che più impressiona, fisicamente interscambiabili... Questi dieci anni di storia italiana che hanno portato gli italiani a votare "no" al referendum, hanno prodotto attraverso lo stesso meccanismo profondo — questi nuovi fascisti la cui cultura è identica a quella di coloro che hanno votato "no" al referendum... La cultura a cui appartengono i giovani mostri che hanno messo le bombe e che contiene gli elementi per la loro follia pragmatica è la stessa della enorme maggioranza dei loro coetanei* ».[10]

Con il che si veniva a ribadire che il Gran Recupero, descritto da Bernari, si era già felicemente concluso.

Gli ultimi giorni dell'età del pane

All'interno del mondo scolastico l'azione del Grande Recupero passò anche attraverso i « decreti delegati »; un progetto elaborato dall'allora Ministro della pubblica istruzione Franco Maria Malfatti, che introduceva nella struttura scolastica organi di gestione democratica, eletti direttamente dalle varie componenti, quali il consiglio di classe, quello d'istituto, il consiglio scolastico distrettuale e provinciale.
Attorno ai decreti delegati, sul piano locale si accese ben presto un dibattito serratissimo: da una parte i movimenti giovanili dei più importanti partiti e l'UCIIM provinciale, pur con qualche critica, avevano accettato in linea di massima la riforma Malfatti e si preparavano a sostenere, anche all'interno di queste strutture, un significativo confronto elettorale; dall'altra invece i gruppi che facevano capo all'ultrasinistra consideravano i « decreti malfatti » come uno strumento della restaurazione, un mezzo cioè che avrebbe ingabbiato

la protesta studentesca in una serie di organismi burocratici fondati sulla delega. La loro parola d'ordine, quindi, fu una sola: boicottare i decreti delegati astenendosi dalle lezioni.[11]

Molto critici nei confronti dei decreti delegati furono anche i cattolici di Comunione e Liberazione, che proprio in quel periodo avevano iniziato faticosamente a conquistarsi un proprio spazio all'interno del mondo scolastico. In un lungo e articolato documento, i ciellini individuavano nei decreti delegati un « compromesso tra i partiti per rimettere ordine nella scuola, introducendo il meccanismo della delega, della divisione dei ruoli e relegando in secondo piano la funzione dei genitori, degli studenti, delle forze sociali ». Con un linguaggio che molto arditamente faceva propri gli slogan dell'ultrasinistra e che risentiva largamente delle tesi sulla società « descolarizzata » di Ivan Illich, CL si scagliava con durezza contro uno Stato che pretendeva di fare l'educatore, e proponeva invece di creare esperienze comunitarie di studio e di lavoro, con « gruppi di insegnanti, studenti, famiglie, lavoratori, che vivano al loro interno una stabilità di rapporti educativi e affrontino criticamente — a partire da una precisa identità culturale e politica i contenuti che questa società pretende di darci già confezionati ».[12]

Il 23 febbraio 1975 si andò alle urne e la presenza degli studenti in tutt'Italia fu massiccia, malgrado la iniziale propaganda contraria dei gruppuscoli. In molti istituti scesero in lizza addirittura tre o più liste studentesche, che si scontrarono su temi molto scottanti quali il diritto allo studio, la lotta alla selezione, la denuncia dell'autoritarismo della struttura scolastica e degli insegnanti ecc. Una volta eletti, gli studenti continuarono la loro battaglia all'interno dei nuovi organismi scolastici per rendere accessibili al pubblico le sedute del consiglio d'istituto, ma soprattutto per consolidare quegli spazi di autonomia e di iniziativa conquistati faticosamente in molti istituti, come ad esempio il monte-ore, i prescrutini aperti anche agli studenti, il lavoro di controinformazione, i programmi culturali alternativi e via discorrendo.

A dare nuovo slancio alla mobilitazione degli studenti contribuirono anche alcuni fatti esterni alla scuola, di portata nazionale. Tra aprile e maggio del 1975 in alcune città si ravvivò la spirale della violenza con scontri ed attentati provocati da elementi neofascisti, durante i quali furono assassinati, in occasioni diverse, due giovani della sinistra (Claudio Varalli e Alberto Brasili). La manifestazione contro le « trame nere » raggiunse dimensioni ragguardevoli anche a Trento, dove il 22 aprile si tenne uno sciopero generale di 24 ore organizzato dai sindacati confederali, a cui dettero la loro adesione tutti i partiti del cosiddetto « arco costituzionale » e altri movimenti culturali ed ecclesiali. Un mese dopo, il 28 maggio, primo anniversario della

strage di piazza della Loggia, la manifestazione antifascista venne ripetuta con grande partecipazione di militanti, politici, operai e studenti.

Fu in queste ultime occasioni che sui volantini studenteschi si tornò a parlare con insistenza di golpe, di complotto, di colpo di stato « usato dai padroni quando non hanno più altri strumenti legali per reprimere la lotta e le richieste delle masse ».[13]

A dire il vero, la tesi del « complotto » circolava tra le masse studentesche già da parecchi anni e si era rafforzata soprattutto dopo la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e la morte di Feltrinelli (15 marzo 1972), come documenta, con molta efficacia, la Ronchey nel suo romanzo: « Mi accorgo — notava con il solito candore — che ciò che lega straordinariamente gli allievi a Maria Paola (una giovane docente dell'ultrasinistra, n.d.r.) è questa idea che hanno in comune: che nel mondo, in Italia e soprattutto al Liceo XLI ci sia un complotto contro di loro. Io cerco di rendermi simpatica, ma purtroppo mi manca un'arma: non credo al complotto » (p. 128).

Benché gli sviluppi delle inchieste giudiziarie degli ultimi anni stiano dando ragione alle denunce degli studenti, il modo tuttavia in cui dieci anni fa nel mondo studentesco veniva percepita la tesi del complotto era del tutto strumentale ed « emozionale », nel senso che si cercava di riversare sul nemico esterno tutta la forza di protesta del movimento anche per mascherare le proprie debolezze interne.

Nella primavera del 1975 la tesi del complotto venne assunta anche come categoria di interpretazione storiografica in riferimento alla lotta resistenziale, di cui pure nella nostra provincia si stava commemorando, con grande fervore, il 30° anniversario. « La Resistenza è rossa non è democristiana », proclamavano i volantini studenteschi di quei giorni; e di conseguenza agli avversari politici, alla DC, al « famigerato giornale L'Adige »,[14] veniva decisamente negata la patente dell'antifascismo, con buona pace di quei cattolici e democristiani (anche trentini) che dopo l'8 settembre avevano molto rischiato fino a pagare di persona col carcere o con la deportazione nei Lager tedeschi.

Molto rappresentativo di questo clima infuocato è l'episodio accaduto al liceo classico « G. Prati » di Trento il 30 aprile 1975. La presidenza aveva infatti organizzato un'assemblea sul tema dell'antifascismo e della resistenza, alla quale, oltre agli esponenti dei partiti di sinistra, erano stati invitati anche il democratico cristiano Bruno Kessler e il liberale Umberto Corsini. Ma la presenza di questi due ultimi venne considerata dagli studenti come una provocazione e pertanto l'iniziativa fu duramente contestata con una manifestazione alternativa. A questo punto aveva buon gioco Comunione e Libera-

zione a dolersi che « molti che si dicono antifascisti usino deliberatamente simili metodi violenti di lotta politica ». [15]
La realtà era invece che il tema dell'antifascismo e della resistenza aveva ormai acquisito una carica fortemente politica e proprio in quel contesto del Grande Recupero, intuito lucidamente da Bernari e Pasolini, costituiva forse l'ultima *chance* in mano ai gruppi studenteschi dell'ultrasinistra per opporsi all'omologazione culturale.
Del resto anche al di fuori degli ambienti studenteschi e ancora prima del Sessantotto, il mito della resistenza come Eden perduto o come rivoluzione tradita aveva accompagnato la storia dei partiti di sinistra fin dalla caduta del governo Parri nel novembre 1945, a volte, come scrive Pietro Scoppola, offrendosi addirittura come alibi ai limiti obiettivi della sinistra, attraverso un comodo ed elusivo ricorso alla categoria della « congiura », a trovare insomma un colpevole, un « cattivo », responsabile degli insuccessi della sinistra stessa. [16]
Ma il tema della resistenza tradita percorre anche una parte della narrativa italiana del dopoguerra. Documento significativo di tale filone, testimonianza raffinata, lirica e proprio per questo oltremodo struggente, è il romanzo di Felice Chilanti « Gli ultimi giorni dell'età del pane » (Mondadori, 1974), dove vengono rivissute le gesta eroiche, i furori, i settarismi di un gruppo di partigiani. Terminata la guerra, ogni componente del gruppo va per la sua strada, anzi qualcuno, col cambiare della situazione sociale, muta anche la propria mentalità. I sopravissuti della resistenza, coloro che hanno creduto e lottato veramente per una società più giusta e più umana, sono due fratelli gemelli: Giangesta, il capo partigiano bolscevico e don Cleto. Poco per volta attorno a loro si crea il vuoto. La pagina finale è stupenda: i due fratelli, « della razza di chi rimane a terra », come direbbe Montale, assistono al crepuscolo della giornata, che avviene nella solita vecchia maniera copernicana, come se niente di nuovo fosse accaduto nel mondo da tanti secoli, col sole (quello dell'avvenir?) che tramonta « sotto la suola delle loro scarpe:

> « *Finiva quel giorno di prodigi e valorosi atti umani: il rivoluzionario bolscevico e il suo fratello gemello prete erano uno accanto all'altro a vedere, dalla veranda, come realmente finiva il giorno, quel giorno. Si sentivano uguali, erano uguali. Ed ecco che i due fratelli, insieme, vedono il sole immobile al di sopra della cupola e vedono il campanile svettare nell'azzurro cupo al di sopra del sole, più in alto del sole. Poi, ai loro sguardi apparvero le cupole in volo cosmico verso il sole, senza sussulti, in moto esatto e dietro le cupole i tetti delle case di vignaioli, degli artigiani, degli operai appena tornati dalla città, seduti alle tavole a carezzare i riccioli insonnoliti di bambini; e così salivano oltre il sole gli abbaini, le fronde delle querce e del brolo. Il sole appariva ai loro occhi nella sua inerzia impotente, il grande astro ardente con tutte le sue esplosioni, il suo bagliore accecante in altre ore, era prigioniero dell'ora che ruotava; la campana del vespro, ecco che rintocca più in alto del sole ed il fiume, il fiume è anch'esso più in alto e intanto la sera, guarda, guardiamo, non discende dal cielo ma viene su dai cortili, dagli orti. Da ultimo quei due, il prete e il bolscevico videro coi loro occhi l'ultimo prodigio, il miracolo copernicano dell'estremo bagliore del giorno sotto la suola delle loro scarpe. Loro due erano già sera* » (p. 126). ■

NOTE

1 L. Vergani, **Gli anni Settanta così vicini e così lontani**, « Corriere della sera », 29 giugno 1984, p. 3.

2 Documento di lavoro collettivo medi, Trento, gennaio 1970, pp. 24.

3 Bollettino d'informazione e collegamento, Studenti medi di Trento, novembre 1970, pp. 11.

4 Una dettagliata ricostruzione dei gruppuscoli politici in M. Monicelli, **L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)**, Bari, Laterza, 1978. Per il movimento studentesco dal dopoguerra ai decreti delegati mi basti citare soprattutto di G. Ricuperati, **La scuola e il movimento degli studenti**, in AA.VV., **L'Italia contemporanea 1945-1975**, Torino, Einaudi, 1976 e i recenti saggi di G. Chiosso, **Scuola e politica in Italia negli ultimi vent'anni**, « Nuova Secondaria », 3 (1984) e numeri successivi.

5 M. Dardano, **Sparliamo italiano? Storia, costume, mode, virtù e peccati della nostra lingua**, Bergamo, Curcio, 1980, pp. 218-220.

6 « Kontro », numero 0, novembre 1973, pp. 10.

7 « Per... Giornalino per il movimento », a cura dei CPS, 23 febbraio 1974, pp. 18.

8 Volantino CPS, 24 febbraio 1974; Vol. Manifesto - PDUP, 17 aprile 1974; Vol. CPS, 20 aprile 1974.

9 Vol. Lotta continua, maggio 1974; Vol. Partito comunista (marxista-leninista) italiano, 16 maggio 1974.

10 **Gli italiani non sono più quelli**, « Corriere della sera », 10 giugno 1974 p. 1, ora in P. P. Pasolini, **Scritti corsari**, Milano, Garzanti, pp. 50 ss.

11 Vol. CUB, 2 ottobre 1974; **A scuola per cosa?**, « Contro », 28 novembre 1974; **Cosa facciamo?**, Vol. CUB ITI, 26 ottobre 1974.

12 Documento di Comunione e Liberazione, ottobre 1974, pp. 4.

13 **Fascisti carogne!!**, Vol. CUB, 29 maggio 1974; **All'ombra della politica antiproletaria della DC e di Piccoli si privilegia il terrorismo fascista**, Vol. Movimento studenti Liceo Rosmini Rovereto, 3 giugno 1974; **Attentati e provocazioni fasciste, strategia del golpe, mobilitazione operaia e studentesca**, Vol. CPS, 23 ottobre 1974.

14 **In galera i fascisti assassini!**, Vol. Partito comunista (marxista-leninista) italiano, 20 aprile 1975; Vol. PDUP, Avanguardia operaia, 21 aprile 1975; Vol. CPS, CUB, 28 aprile 1975.

15 **Un'altra provocazione al Movimento degli studenti**, Vol. CPS, fine aprile 1975; **Domani giornata di lotta**, Vol. CPS, CUB 28 aprile; **Vivere oggi l'antifascismo e la Resistenza**, doc. CL, aprile 1975, pp. 6.

16 P. Scoppola, **La proposta politica di De Gasperi**, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 163-171.